

Colpisce vedere che in una città che pullula di fermenti positivi, si possa morire nell'anonimato. C'è gente che se ne va, in silenzio. Sono tutti 'caduti' sul fronte della nostra indifferenza. In una città in cui si trovano i soldi per costruire la patinoire in Piazza Castello, a una casa di accoglienza nessuno ci pensa.

(da Giornalino Bartolomeo & C – anno 2002)

Bartolomeo & C.: un po' di storia

Bartolomeo & C. è nata molti anni fa. In una notte d'inverno. Avevo cominciato l'attività nel 1979. Nel 1980 andavamo in giro, di notte, a fare la 'ronda', cioè a cercare i nostri amici barboni e perché non gelassero portavamo loro panini, coperte e roba calda. Una sera d'inverno non abbiamo più trovato Bartolomeo al suo solito posto, nella stazione di via Fiochetto. Così abbiamo cominciato a cercarlo, fino a che siamo arrivati nel centro storico, in via Conte Verde, davanti al Duomo, dove sorgeva una casa diroccata nella quale Bartolomeo qualche volta si rifugiava. A un certo punto sono inciampata in un mucchio di cartoni e nylon e mentre cercavo di rialzarmi, ecco che vedo spuntare un piede. Allora chiamo i ragazzi, togliamo i cartoni e sotto troviamo il cadavere assiderato di Bartolomeo. Bartolomeo aveva 54 anni. Noi che non avevamo ancora scelto un nome per il nostro gruppo, quella notte abbiamo deciso di chiamarci Bartolomeo & Compagni. Quell'evento ha fatto maturare la scelta di continuare a cercare questi barboni, conquistando la loro fiducia, e di elaborare dei programmi per loro, ad esempio la reiscrizione anagrafica, in modo tale che potessero riacquistare un'identità, visto che molti di loro erano stati davvero 'cancellati' e vivevano nel totale anonimato. Allora i dormitori erano molto pochi, per esempio quello di via Ormea, davvero una situazione allucinante. La città allora garantiva quasi niente e quindi cominciammo a rompere le scatole al sindaco. Diego Novelli, che si rivelò sensibile a quelle problematiche, tanto che poi mi ha chiamato ad andare a lavorare all'ufficio senza fissa dimora nato nel 1981. Poi venne aperta la casa di accoglienza di via Marsigli a cui fecero seguito tanti altri interventi sul territorio.

Dalla Fiat alla strada

Nel 1978-79 appartenevo a una parrocchia che gestiva una mensa in cui andavano a mangiare i poveri. Lì mi occupavo di anziani e malati. Un giorno, andando in Fiat (dove lavoravo come assistente sociale), ecco che mi imbatto in una donna dimessa da un ospedale psichiatrico. Una donna sporca, vestita malamente, scalza, scarmigliata e urlante. E la gente, vedendola, scappava. Quello che più mi colpì non era tanto lo stato della donna, ma proprio il vedere che la gente scappava. E allora, dovevo scappare anch'io? Mi sono avvicinata e lei ho sorriso. Lei ha smesso di gridare. Ha detto di chiamarsi Esmeralda. Le ho domandato perché gridasse, e lei, mi ha risposto, in piemontese: 'Grido al mondo la mia disperazione'. L'ho accompagnata in un bar a mangiare qualcosa, mi ha raccontato la sua

storia e mi ha accompagnato in uno strano itinerario, la stazione di Porta Nuova, la mensa del Cottolengo, dove ho incontrato tante persone. Abbiamo chiesto alla polizia ferroviaria il permesso di transitare in stazione, abbiamo cercato di contattare quella gente, di restituire loro una identità. Abbiamo aperto un ufficio all'interno della stazione centrale, poi abbiamo affittato alcune stanze, dove abbiamo collocato i malati di mente e i malati di Aids.

Le attività della Bartolomeo oggi

Attualmente abbiamo una casa di pronta accoglienza in via Saluzzo, con 20 posti, poi una decina di alloggi e soffitte 'invisibili', con dentro soggetti alcolisti, malati, ecc... Quando vediamo che una persona ha delle potenzialità allora la collochiamo nelle case e quando sono in grado di gestirsi da soli, allora li aiutiamo ad ottenere una casa popolare, il lavoro se si può, in modo tale da conquistare una certa autonomia. In tutti questi anni siamo riusciti a 'rimettere a posto' 250 persone. In via Magenta ha sede il centro di formazione per volontari (una trentina gli effettivi più i vari coadiutori) e un centro per alcolizzati.

Comparazione tra la realtà degli anni Ottanta e quella di oggi

Nell'ultimo anno alla porta della Bartolomeo & C. hanno bussato 220 nuovi casi. La stragrande parte sono maschi (90,53%), l'85,26% disoccupati (il 3,16% occupati e l'11,58% pensionati). Sono malati di mente, malati di Aids, immigrati, alcolisti, ex-carcerati, qualche transessuale. Il 52,41% sono single, circa il 30% divorziati o separati, ma il 10 % è sposato. Gli analfabeti sono solo l'11%, mentre il 45% ha fatto la scuola media e il 15,26% le superiori. Sotto il profilo dell'età prevale la fascia che va dai 30 ai 60 anni (circa il 60%) ma stanno crescendo i giovanissimi e gli anziani. Soprattutto, i nuovi poveri hanno poco a che vedere con i barboni tradizionali. Il panorama è molto cambiato. Il barbone tradizionale, il classico 'clochard', è quello che dà meno problemi, ma sono rimasti davvero in pochi, direi una ventina. In questi ultimi anni ci troviamo di fronte a persone molto più giovani, sempre più sballate psicologicamente. Tossici molto più cattivi, arrabbiati, gente carente di valori che ammazza per un non nulla. Assistiamo all'aumento dei sieropositivi, dei tossicodipendenti, di quelli che abusano di droga e di alcool. Abbiamo persone che vivono da barbone ma senza esserlo, cioè i 'senza fissa dimora', persone che provengono da famiglie disgregate o immigrati. Troviamo residui di vecchia immigrazione meridionale che si associano agli extracomunitari, delinquono insieme, danno vita a clan. I vecchi barboni vivono sempre peggio, sono spiazzati dai nuovi poveri, che magari rubano al barbone il sacco a pelo e le scarpe. La caratteristica di questa nuova povertà è proprio l'assoluta mancanza di valori, vogliono tutto subito. Ci siamo sempre occupati non solo di assistenza, ma di promozione. I risultati li abbiamo avuti grazie a interventi efficaci che hanno permesso a queste persone di ristabilirsi psicologicamente e che adesso ci aiutano a lavorare con gli altri. C'è gente davvero difficile, magari con più problemi: buca, batte e beve. Poi c'è il problema dei malati sieropositivi aggravati e andati in aids conclamato. Casi cronici in cui la prevenzione non serve più ed è molto difficile fare capire loro la necessità di seguire una serie di norme.

Gente normale, eppure poveri

Decine e decine di casi di persone normali precipitate nella povertà. Le cause sono molteplici, spesso disgregazione familiare. Gente di buona famiglia, ma in quella famiglia non ci si capisce più. Abbiamo incontrato un ragazzo di sedici anni che diceva di non sentirsi giovane: 'a casa nessuno mi parla, nessuno mi vede e nessuno mi ascolta'. Il padre sempre in giro per lavoro, la madre pure lei assente, impegnatissima tra bingo, canasta e amiche. E lui che fa? Non sta in casa, è pieno di problemi, i genitori gli danno tanti soldi, ma non sa come usarli e così viene da noi ad elemosinare la merenda per poter parlare. C'è un signore di mezza età, che faceva l'agente di scorta a un importante uomo politico, poi un giorno molla tutto, lavoro e famiglia, per approdare a Torino a fare il barbone. Ora è stato recuperato, è diventato un operatore della Bartolomeo & C., fa le commissioni e aiuta me e i volontari. C'è una donna di sessant'anni, faceva la manager, aveva parecchi attici, poi l'usura l'ha devastata fino a condurla sul lastrico. L'esaurimento, l'insorgere di problemi mentali, il baratro. Oggi è riuscita ad avere una casa popolare, si è rimessa in quadro, ma vive sempre con il terrore di rincontrare i suoi ricattatori. Esistono anche i poveri da usura. Noi pratichiamo la filosofia del dare la canna da pesca e non il pesce. Diamo dei lavoretti e quando hanno qualche soldo li accompagniamo in banca per aprire un conto, imparare a gestirsi, non spendere più di quello che hanno, etc... Hanno bisogno di essere supportati e seguiti. Hanno difficoltà ad alzarsi al mattino, a rispettare i tempi. Ma se uno ha problemi di mente, non può stare nei tempi perché è fuori del tempo.

Cosa non funziona a Torino

Non funziona il fatto che continuano a non capire che a Torino ci vuole una casa di pronta accoglienza aperta 24 ore su 24, gestita dal Comune e dai volontari insieme. Una casa che possa essere un punto di riferimento per tutti quelli che di giorno e di notte, se hanno freddo, possano stare lì a giocare a carte, a farsi la barba, ad usufruire di una certa rete di servizi. Questo non esiste. Le persone continuano a girare da un dormitorio all'altro. C'è gente che non ha un posto dove andare per cambiarsi e lavarsi. Uno dei nostri va a stendersi le mutande nel reparto dialisi dell'Ospedale Mauriziano! E poi non c'è continuità sui casi. Perché se una persona viene accolta dal Comune o dai servizi per l'emergenza freddo, dopo tre mesi questo va fuori e più nessuno lo guarda. Se non è in grado di pagarsi una pensione per dormire o se non è in grado di comprarsi da mangiare come fa? L'intervento oggi non è adeguato ai bisogni delle persone. Bisticciamo continuamente con l'assistenza sociale, perché non fanno ancora quello che devono. Andare a dormire in una pensione in camera a tre letti costa oggi 600 mila lire e il sussidio minimo alimentare che il comune dà è pari a 300 mila lire al mese. Ma come si fa? Alla vigilia di Natale del 2001 sono stata chiamata dall'ispettore di un commissariato di zona, perché avevano in frigo una persona da 12 giorni e non sapevano chi fosse. Così sono andata alle celle mortuarie delle Molinette. Aveva 35-40 anni, lo hanno trovato morto d'infarto davanti al supermarket delle Molinette e a tutt'oggi non siamo riusciti a dargli un'identità. Colpisce vedere

che in una città che pullula di fermenti positivi, si possa morire nell'anonimato. C'è gente che se ne va, in silenzio. Sono tutti 'caduti' sul fronte della nostra indifferenza. In una città in cui si trovano i soldi per costruire la patinoire in Piazza Castello, a una casa di accoglienza nessuno ci pensa.